

**Reggio C. Apre al Pci quadripartito in panne**

REGGIO CALABRIA. Il quadripartito non ce la fa. Dc, Psi, Padi, Pri, che solo nei giorni scorsi si erano ricompattati decidendo di fare giunte quadripartite (qui il Pli non esiste) ovunque possibile, hanno deciso di aprire al Pci, nonostante la grandissima maggioranza numerica di cui dispongono. «I quattro partiti - si legge in un documento comune - ritengono di dover proporre formalmente un urgente incontro al Pci perché si possano ulteriormente conseguire tutte le possibili convergenze per il superamento di questo gravissimo momento». La richiesta viene avanzata non solo per il Comune di Reggio, ma anche per la Provincia, per la Usl 31 di Reggio, la più grande della Calabria, e per la Comunità montana. «Il gravissimo momento» è quello che vede i maggiori enti reggini paralizzati, travolti dalla questione morale, privi di credibilità e incapaci di garantire perfino la normale amministrazione. La svolta - improvvisa - è maturata nella riunione interpartitica di lunedì quando i quattro partiti avrebbero dovuto stabilire come liberarsi dalla giunta comunale di Reggio (una coalizione centrista guidata da Michele Musolino, eletto nelle liste del Psi e dichiarato indipendente di sinistra). Con il documento con cui il quadripartito si rivolge al Pci, come ha scritto ieri il più diffuso giornale locale, c'è la decisione «di presentare nelle sedi istituzionali competenti le dimissioni degli amministratori».

**Bari Il Pci: deve dimettersi la giunta**

BARI. La crisi al Comune di Bari, virtualmente aperta dall'annuncio delle dimissioni di Franco De Lucia, da vari anni sindaco socialista della città, è stata accolta nel silenzio totale dei consiglieri del pentapartito. Un segno evidente che il malessere nella maggioranza covava da tempo. Da mesi a Palazzo di Città si respirava un clima di precarietà e instabilità che di fatto impediva scelte di governo importanti, tanto più che critiche nei confronti della giunta erano arrivate dai principali partner della coalizione, la Dc e il Psi. Ma la stessa modifica dei rapporti di forza nel Psi determinata dal passaggio di due consiglieri dalla corrente di Lenoci (la stessa del sindaco) alla corrente del ministro Formica non spiega tutto, se è vero che la mozione di sfiducia presentata dal gruppo comunista il 20 dicembre scorso non è stata a tutt'oggi né discussa né votata. Vito Angius, segretario cittadino del Pci, ha dichiarato: «La maggioranza di pentapartito, imposta alla città all'indomani delle elezioni del '85, si è sfaldata. È necessario che si dimetta ora tutta la giunta». La riunione della giunta convocata per ieri sera è stata rinviata per l'assenza del sindaco De Lucia, corso a Roma per incontrare i vertici del Psi.

**A Venezia sindaco il dc Degan dopo il no al presidente pri accusato dal Psi di cercare consensi oltre il pentapartito**

**«Visentini voleva l'ammucchiata»**

«Non so quanto tempo durerà, ma nel mio carnet ci sarà scritto che ho fatto anche il sindaco». Costante Degan, nuovo sindaco di Venezia - il terzo nell'arco di quattro mesi - già pensa a quando non ci sarà più. Felice di questa foto ricordo, non si nasconde tuttavia la realtà: che la sua elezione è stata un «miracolo», una poltrona-zattera senza ancora e senza rotta varata da un sodalizio di naufraghi.

DAL NOSTRO INVIATO TONI JOP

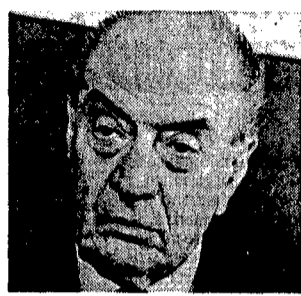
VENEZIA. A mezzogiorno di ieri, dieci ore dopo la sua sorprendente elezione, la prima conferenza stampa dell'uomo nuovo della Dc, nell'ufficio che per lui - ex ministro della Repubblica, ex sottosegretario ad libitum - vale più di un buon posto nel governo di Roma. Dice che è scettico ma senza farne un dramma, che la sua elezione è stata il frutto di un blitz che ha spiazzato molti, anche se lui stesso ha ammesso di aver capito che sarebbe toccato a lui solo dopo il ritiro della candidatura di Visentini. Ora, ha sostenuto con stile conciliante e senza enfasi, «mi muoverò per creare una maggioranza cercando nella confluenza che ha portato alla mia elezione». Degan cerca una maggioranza, ma sulla base di quale programma? Del suo, quello della Dc, riassunto in tre foglietti consegnati qualche giorno

addietro nelle mani del suo predecessore «esploratore», il repubblicano Antonio Casellati? Oppure di quello di Visentini, nella sostanza opposto al suo e tuttavia accettato a parole quando la Dc, messa alle corde, si era fatta piccola piccola per evitare l'isolamento politico e istituzionale? Non è ancora il tempo di queste risposte: per il momento, l'uomo nuovo deve cercare di capire cosa si annida sotto e dietro quella inattesa «vibrazione» che lo ha a sorpresa infilato nella stanza del sindaco. Deve capire di che pasta sia fatto quel voto e quale sia il suo reale spessore politico. Le premesse non sono incoraggianti. Quando lunedì notte Ca' Farsetti si è svuotata, nessuno, tranne i democristiani, era soddisfatto. Visentini, che pure aveva abbracciato il vincitore dopo averlo votato assieme ai suoi, era scuro in volto;

**La contraddittoria condotta dei socialisti che avevano dichiarato chiusa l'esperienza di una giunta a cinque**



Costante Degan



Bruno Visentini

Venezia «si profilava un embrassons nous generale, uno di quei pasticci che non ci piacciono davvero». La Gangi, responsabile degli enti locali del Psi, ha aggiunto di avere «l'impressione che Visentini - definito una sorta di Godot per Venezia - abbia fatto di tutto per evitare la nomina». Entrambi però si dicono dispiaciuti per quanto è avvenuto a Visentini. E comunque difficile che il professore creda a questo dolore: già nella notte si era arrabbiato con i socialisti per il loro voltafaccia e per questo aveva deciso di ritirare la sua candidatura. La giunta di emergenza si era dis-

volta, così prima di nascere ed il pentapartito era stato sepolto un numero infinito di volte, anche per mano dello stesso Visentini che alla richiesta di guidare come sindaco proprio dello stesso Psi aveva candidato il presidente del Pri. «In Consiglio - ha detto De Piccoli - ha vinto solo la Dc con Degan che tuttavia non è stato espulso da una maggioranza politica. Continueremo a lavorare al consolidamento di una alleanza politica e programmatica come reale alternativa di governo alla paralisi delle giunte ispirate al pentapartito».

«Il Psi - accusa una nota della segreteria nazionale repubblicana - ha deliberatamente impedito la costituzione di una giunta alla cui guida lo stesso Psi aveva candidato il presidente del Pri». «In Consiglio - ha detto De Piccoli - ha vinto solo la Dc con Degan che tuttavia non è stato espulso da una maggioranza politica. Continueremo a lavorare al consolidamento di una alleanza politica e programmatica come reale alternativa di governo alla paralisi delle giunte ispirate al pentapartito».

**La Rai decide se scendere a patti con Berlusconi**

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Si fa o non si fa l'intesa Rai-Berlusconi? È probabile che lo stesso consiglio d'amministrazione Rai discuta domani mattina (nell'ordine del giorno figura anche una discussione sulle questioni sorte con il Fantastico di Celenzani) la recente e plateale offerta di Berlusconi. Nel frattempo la sortita di Berlusconi viene variamente valutata e commentata. Dalle file socialiste viene una convinta e insistita adesione. Bruno Pellegrino - neocandidato all'amministrazione socialista - ha reso noto d'aver rivolto un caldo appello in tal senso ai vertici della Rai. Il sottosegretario alle Poste, Tempestini, anch'egli socialista, afferma di restare «incredulo nel leggere che, invece di incoraggiare l'accordo... ci si mette a fare i socialisti».

In verità nessuno rifiuta aprioristicamente di incoraggiare un'intesa «Noi - ricorda il consigliere Rai Bernardi, del Pci - la proponiamo un anno fa alla nostra convenzione sulle comunicazioni di massa. Berlusconi si dichiarò interessato ma il giorno dopo, a suon di miliardi, strappò alla Rai un certo numero di personaggi... c'è un problema di credibilità in ogni accordo. Berlusconi rifà la stessa proposta oggi, quando la logica di un anno fa si è dimostrata non redditizia...». Ma quale deve essere l'eventuale perimetro di un'intesa tra servizio pubblico e tv commerciale? Avverte Ber-

nardi: «Non può divenire il surrogato della legge... non si possono fare, come propone Berlusconi, accordi di cartello sulle stagioni tv e i palinsesti: non può essere una sorta di superverifica a decidere che cosa gli italiani debbano vedere in tv... altra cosa è accordarsi per porre un freno agli sprechi, per calmierare i costi, per smetterla di arricchire le case cinematografiche Usa... ma è irragionevole proporre accordi e poi scagliarsi contro la possibilità che alla Rai sia tolto il tetto pubblicitario. La Rai deve poter assestarsi tra il 15 e il 20% del mercato pubblicitario. Se non si chiarisce alle Poste, Tempestini, anch'egli socialista, afferma di restare «incredulo nel leggere che, invece di incoraggiare l'accordo... ci si mette a fare i socialisti».

Considerazioni analoghe svolge un altro consigliere comunista, Menduni. Per il dc on. Borri - presidente della commissione di vigilanza, che la settimana prossima ascolterà il ministro Mammì - «tutto quello che è pace è positivo, ma il problema vero sono le regole del gioco, la legge. Causito il consigliere dc Polini: «Solo poche settimane fa la Fininvest aveva schierato le sue divisioni in assetto di guerra, affidando nei capitani di ventura... comunque, non saremo noi a soffiare sui fuochi...».

**Sindaci di grandi città a un convegno del Pci Le metropoli chiedono regole nuove per amministrarsi**

«La crisi delle grandi città è oggi un problema centrale. Ma la riforma delle autonomie locali è strettamente connessa alle riforme istituzionali». Con queste parole Gavino Angius ha riassunto il significato del convegno promosso dal Pci su «città e metropoli», che ha visto ieri la partecipazione dei ministri Tognoli e Vizzini e dei sindaci Pillitteri, Orlando e Signorello.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Di notte a Milano vivono poco più di un milione e mezzo di abitanti. Di giorno ci vivono quattro, a volte cinque milioni di persone. Questi dati, ricordati ieri da Paolo Pillitteri al convegno promosso dal Pci su «città e metropoli», non confermano soltanto la gravità dell'emergenza «traffico», ma indicano più in generale la complessità dei problemi che, ogni giorno, una grande città deve affrontare. Il Partito comunista, scegliendo il tema del convegno, ha voluto dare un segnale importante nel dibattito in corso sulle riforme istituzionali, che non può prescindere da una ridefinizione del ruolo e dei poteri degli enti locali e in particolare dei grandi agglomerati urbani. «La crisi della città è

causa da un ridimensionamento del ruolo dei partiti (per esempio sciogliendo i comitati di gestione delle Usl e ridefinendo la normativa degli appalti e delle nomine) e da una ridefinizione dell'autonomia organizzativa dei comuni che affronti anche il nodo della finanza locale. Se il sindaco di Roma Nicola Signorello ha ricordato l'inevitabilità delle trasformazioni in atto, che causeranno comunque una ridefinizione del ruolo dei grandi comuni, quello di Milano, Pillitteri, ha insistito sulla necessità della costruzione dell'«area metropolitana» come soggetto politico forte capace di progettare le strategie di sviluppo e di definire nuovi strumenti di intervento ispirati ad una «cultura manageriale». Proprio sul tema del rinnovamento culturale si è soffermato Orlando, che ha criticato la tendenza a ridurre ad «elenchi di cose da fare» il problema strutturale della crisi della città tradizionale. Secondo Orlando ci sono innanzitutto tre ritardi culturali da colmare: la «cultura dell'appartenenza», incarnata nel sistema dei partiti e delle formule di governo, a cui «va so-

stituita la cultura del dialogo, espressa dai movimenti che lavorano per un comune interesse, non in virtù di un segno comune; una certa «cultura liberale» secondo cui il Comune non può intervenire in materie economiche, mentre oggi di fatto è un soggetto economico di primissimo piano; infine, l'«influenza del numero di abitanti di una città per definire le strutture amministrative: al contrario, è necessaria una «svolta qualitativa» capace di comprendere che una grande città non è la semplice somma di dieci città più piccole. Il ministro per le aree urbane Tognoli ha indicato nel rafforzamento delle giunte (di cui dovrebbero far parte anche figure esterne al consiglio comunale) e nel potenziamento delle funzioni del Consiglio («indirizzi, bilancio, controllo») la via maestra per riformare gli enti locali. Signorello ha voluto invece segnalare il pericolo di un nuovo centralismo (ne aveva parlato anche Salvigni) che nasce da una sfiducia immotivata nell'ente locale, mentre il problema vero è quello delle norme».



Paolo Pillitteri



Gavino Angius

Vizzini ha ricordato un po' genericamente l'impegno del suo ministero nella tutela dei centri storici e dell'ambiente, ma ha soprattutto insistito sulla «non omologabilità» delle giunte locali. Vizzini, insomma, considera finito il tempo delle «formule valide dappertutto»: anzi, proprio questo metodo ha portato all'instabilità cronica, e il termine «anomalo» non si addice tanto a chi non segue il pentapartito, quanto a chi lo vorrebbe applicare meccanicamente. Gavino Angius, concludendo la discussione, ha voluto sottolineare la centralità dei

grandi centri urbani nell'Italia di oggi. «La città è oggi al centro di uno scontro politico e finanziario, e la posta in palio è la ridefinizione del suo assetto e del suo futuro». Proprio per questo, sostiene Angius, riforme istituzionali a livello nazionale e a livello locale sono inseparabili. I quattro punti da tener presenti nella ridefinizione del ruolo delle grandi città sono, per il dirigente comunista, la questione della partecipazione popolare, la necessità di una programmazione razionale, il nesso tra sviluppo e tutela dell'ambiente e la funzionalità dei servizi.

**A Trieste, abusi e ricatti Il sindaco del «Melone» per salvarsi minaccia una crisi alla Provincia**

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Il sindaco del Melone non vuol proprio andarsene. Sotto accusa per il suo modo di agire, con una richiesta di revoca sottoscritta - come prevede la legge - da un terzo dei consiglieri a nome di tutte le opposizioni, il comandante Giulio Staffieri sostenuto ad oltranza solamente dalla «Lista per Trieste», di cui è anche segretario, e dai socialisti, è disposto a tutto pur di mantenere la sua poltrona. Anche al ricatto politico allargando la paralisi amministrativa alla Provincia. Dopo infurti politici a catena, con delibere definite «illegittime per violazione di legge ed eccesso di potere» dal comitato provinciale di controllo, la giunta è stata costretta - contrari ancora i «meloni» e i socialisti - a convocare per dopodomani la seduta straordinaria e segreta del consiglio comunale per procedere ad una nuova votazione sulla revoca del sindaco. In attesa di vedere quali saranno i risultati di questa seduta, la «Lista» ha imposto lo slittamento del voto sul bilancio al consiglio provinciale. In altre parole se i democristiani vogliono salvare il loro presidente alla Provincia, il sindaco

deve rimanere al suo posto. Di fronte al provocatorio atteggiamento della giunta provinciale i comunisti in segno di protesta hanno abbandonato l'aula seguiti dalle altre opposizioni. Con il risultato che la maggioranza è indebolita al punto di non poter contare neppure sul numero legale, è stata costretta ad andarsene a casa. Dall'estate scorsa ormai al Comune di Trieste c'è il caos più completo. Si insiste sulla normale amministrazione pensando a cosa fare per rifarsi il «look» in vista della consultazione elettorale del prossimo giugno. La «Lista» è preoccupata - ha confessato il consigliere regionale Gambassini - di non riuscire a confermare movimento di maggioranza relativa. Da parte loro i socialisti alle ultime politiche hanno fatto un balzo in avanti, grazie ai voti ricevuti in prestito dai «meloni» decisi però a riprenderseli alle amministrative. Così alle spalle dei cittadini - solo il 9% dei quali è soddisfatto di come vanno le cose in base ad un'indagine dell'Abacus-Swg presentata ieri sera - si insiste nel lavoro delle segreterie dei partiti per spartirsi il potere.

**Nella Svp battuti i falchi sul monolinguisma nei processi**

XAVIER ZAUBERER

ROMA. Nel 1969 il Parliamentschuss (il massimo organismo elettivo) della Svp approvò il «pacchetto» di norme che definiva una sostanziale, larga autonomia per l'Alto Adige con una ricalcolata maggioranza di poco più del 50 per cento di favorevoli e un abbondante 49 per cento di irriducibili. Lunedì sera, al termine di una lunghissima discussione, il Parliamentschuss ha invece votato, a Bolzano, con una maggioranza di oltre due terzi (esattamente 53 favorevoli e 25 contrari) la sostanziale accettazione del testo della norma sull'uso della lingua nei procedimenti giudiziari e di polizia in Alto Adige, che rinuncia alla tesi sin qui sostenuta dal partito che raccoglie la grande maggioranza dei consensi della popolazione di lingua tedesca. Imputato

di lingua tedesca, processo totalmente in lingua tedesca, sosteneva fin qui la Svp; imputato di lingua italiana, processo in italiano. Quanto all'accertamento della lingua avrebbe dovuto far testo quella che l'imputato aveva dichiarato al momento del censimento. Un meccanismo che contrastava decisamente contro il principio della libera scelta della lingua e del difensore. Sulla base delle obiezioni sollevate dai partiti democratici e autonomisti (per primo, già da anni, dal partito comunista) il ministro per le Regioni, Aristide Gunnella, aveva proposto di assumere a base dei procedimenti la lingua dichiarata dall'imputato al momento del suo fermo o del suo arresto. Ora la Svp ha concordato,

to e lo ha sconfessato, tanto che Benedikter ha annunciato di rinunciare a far parte della delegazione che ieri si è incontrata col ministro Gunnella per definire la norma sull'uso della lingua, e ha anche annunciato di dimettersi dalla carica di grintoso plenipotenziario romano del partito di raccolta di lingua tedesca. È certo, comunque, che non si tratta solo di uno scontro sulla definizione della più importante delle norme che mancano per concludere la vertenza altoatesina. Lo scontro che si è delineato nella Svp è tra chi intende definire la vertenza Alto Adige, almeno sul piano interpartitico, e chi intende mantenere una posizione ricattatoria nei confronti del governo di Roma all'infinito. Ed è importante che su questo piano si sia fatta chiarezza da parte della Svp.

**Responsabilità dei giudici La commissione al Senato accantona il primo articolo Ora lavori più spediti**

ROMA. Alla commissione Giustizia del Senato, che sta esaminando il disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici, è stato deciso di accantonare, per il momento, l'articolo 1/bis (sulla disciplina del dissenso dei componenti gli organi collegiali), in attesa dell'approvazione di quelli successivi, strettamente correlati. La decisione potrebbe consentire l'accelerazione dei tempi, trattandosi di un punto controverso che ha bloccato finora il lavoro della commissione. A questa conclusione sono pervenuti i rappresentanti di tutti i gruppi. Anche il dc, Claudio Vitalone, fino a ieri il più fiero oppositore al testo di Montecitorio, insieme all'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, ha chiesto una discussione a tempi strettissimi e l'approvazione del testo della Camera con i pochi ritocchi. Ma men-

tra i comunisti e altri senatori, tra cui il relatore, hanno appoggiato tale soluzione, con la convinzione della necessità di mantenere integro l'impianto complessivo del testo in discussione. Vitalone ha detto di aver scelto questa strada, considerato che non era percorribile quella di una profonda revisione del testo, che egli avrebbe sicuramente preferito. Per l'articolo sugli organi collegiali è stata trovata la soluzione della verbalizzazione non solo nel caso ci siano dissenzienti, ma di tutte le camere di consiglio, in modo da impedire che già si sappia che c'è chi dissente. Approvazione unanime, meno Vitalone. I commissari hanno poi affrontato l'articolo relativo al dolo e alla colpa grave. Malgrado lo snellimento dei lavori, sarà difficile che si riesca a portare in aula il provvedimento per martedì, come previsto. D.M.C.

**Alla guerra rispondiamo con la vita. I bambini palestinesi hanno bisogno di pace.**

Appello delle parlamentari  
Natalia Ginzburg, Maria Eletta Martini, Anna Serafini, Alma Cappiello, Laura Cima, Patrizia Arnaboldi, Adele Faccio.

Hanno aderito  
le donne elette nelle liste Dc, Pci, Psi, Dp, Verdi.

**Sottoscriviamo per inviare latte, medicinali, viveri ai bambini palestinesi.**

c/c n. 55135008  
Natalia Ginzburg - Piazza Campo Marzio, 3  
00187 Roma